

«Le bizze» e i racconti di Carlo Emilio Gadda

Il sacro furore di un borghese arrabbiato

CARLO EMILIO GADDA. «Le bizze del capitano in congedo e altri racconti», a cura di Dante Isella Adelphi, pp. 223, L. 7500.

Quale ritratto di Gadda (di un Gadda non soltanto cartaceo, ma ripescato dalla memoria nella sua ingombrante, imbarazzata e peraltro urbanissima corporeità) può riemergere dalla lettura di questi racconti recuperati e raccolti da Dante Isella all'insegna delle *Bizze del capitano in congedo*? Passiamoli rapidamente in rassegna. Il più antico, *La passeggiata autunnale* (che, scritto dall'A. durante la prigionia, risulta essere la sua prima prosa narrativa) ci riporta a un Gadda 1918 ancora nettamente al di qua del suo fecondo «delirio» linguistico, anche se anticipa in qualche modo il suo gusto per l'intercambio. Avrebbe potuto scriverlo, penso, un qualsiasi lombardo del tardo Ottocento, non credo che mi sia balenato a caso il nome di De Marchi... Ma ecco un breve appunto della lettura, a proposito (pag. 122) di una realtà che parlava forte e vilana e menziona ogni cosa come solo la realtà sa mentire, riportarmi di colpo all'immagine che di Gadda, da antico lettore, intrattengo: l'immagine del bor-

ghese incazzato che non sei mai sicuro se faccia sul serio o per scherzo nelle interminabili e comico-rabbiose tirate. Da quella breve frase, della realtà che inventa ogni cosa come solo la realtà sa mentire, io credo che si possa abbastanza agevolmente discendere a tutto il resto: ai tre racconti iniziali, *Viaggi di Gulliver*, cioè *del Gaddus*, *Le bizze del capitano in congedo* e *Domino del seniore in escaze*, che sono certamente contigui (con quei tratti di Brianza sudamericana) alla grande prosa della *Cognizione del dolore* o anche (il secondo) a certi momenti dell'*Adalgisa* o delle *Novelle dal duca in fiamme*; al *Secatore*, che trasferisce un noto modello di Orazio in una dimensione da Italia anni 20, così come del resto fa anche il racconto *Una forniture importante*; per arrivare finalmente a *L'interrogatorio* che è il nudo ed espunto capitolo IV della stessa originale del *Pasticciaccio*. Di Gadda non ho mai avuto occasione di scrivere, né dunque mai l'ho letto con l'animo interessato e vagamente irritato di chi legge un libro sul quale dopo sarà obbligato a scrivere; ma nel ritrovare in questo ben congegnato libretto molti dei suoi tratti tipici e sorvolando su quello che tra-

in due direzioni cioè che implicavano nel «disconoscimento» della lingua istituzionale corrente il ben più radicale «disconoscimento della società, del costume, della morale corrente».

È per questo che oggi mi fa un po' ridere il sentir discorrere, a proposito del Nostrò, quasi sempre e soltanto di «sperimentalismo» linguistico. È anche per questo che, personalmente, continuo a considerare fra i suoi testi più autentici un libro come *Eros e Priapo* che non vedo quasi mai citato. Così non v'è dubbio che, nel formulare la mia impressione di lettura, i miei gusti mi spingano a porre l'accento sugli ultimi due testi del presente volume: in essi, più che negli altri, Gadda si riconferma come borghese della cultura borghese, pinguet, maestoso, in griglia o in pettinato di sartoria, com'era lui appunto, nella sua soverchiante figura fisica.

Gadda lo incontrai, essendo io ancora giovane, una sola volta; e mi fece l'impressione di uno che non sapeva dove nascondere le mani, né dove mettersi a sedere (benché, nella fattispecie, egli si trovasse imbracciato nel ruolo di funzionario della RAI di fronte a un giovane aspirante collaboratore). Poiché Gadda era un borghese (e penso, anche di tendenze alquanto conservatrici) il suo furore contro il mondo immediato, la sua sconfinata nostalgia di gentilezza, non potevano trovare sfogo (che so) nella partecipazione a dimostrazioni di piazza, né tanto meno in una (come si diceva) presa di coscienza politica; ma lo trovavano, appunto, nella scrittura che è muta e in una lingua stravolta in direzione ora dell'aulicità ora del pastiche del parlato,

Giovanni Giudici

Gadda, i giovani e la Felicità

Non dispongo di adeguate rilevazioni statistiche intorno alla densità relativa della popolazione italica, rappresentabile dai gaddofili e dai gaddamiani attuali, ovvero per essere più precisi, dagli acquirenti dei testi di Carlo Emilio Gadda, stante il fatto, comunque, che altro è comprare, altro è leggere. Ancora meno sono in grado di distinguere, e mi dispiace, le due classi di lettori, che sono per classificarli d'età. Posso tuttavia supporre che un ragionevole indice di gradimento, presso gli adolescenti coltivati, sia determinato da un sistema di motivazioni, tutt'altro che complesso, in cui si sommano, con qualche indifferenza, tratti di grottesco barocco, visceralità greve e intellettuale nevrotica, colti ricordi scolastici e, infine, tutto quel gignere per non piangere, che in una fase di formazione ricca, per eccellenza, e per sentenza del Gadda medesimo, di egotismo e di egotismo (ovvero narcisismo), è momento essenziale.

«definito, limitato», in cui «la lusinga fantastica è stata gradualmente eliminata», e rimane la certezza relativa alla graduale realtà da stringere (Rimbaud). Più concretamente, l'archetipo eudemonico è offerto, con rara pertinenza stagionale, da un gignere ignoto e senza che si conosca il suo nome, il sole, il quale, ancorché sprovvisto, all'occasione, di debita siepe, immagina tuttavia falsamente, e leopardianamente, «un al di là infinito al compito», ovvero alla «funzione vitale», in attesa di inevitabile sventura matura.

Il romantico Gadda divideva l'idea euforica di Leibniz, per cui la Felicità è «una gioia duratura, ma la coscienza, ovviamente, per dimostrare, indovino, l'eccezionalità e la precarietà, cautamente aggiungendo: «Se poi per felicità si intenda il sentimento del dovere, o il conseguire la sicurezza della beatitudine eterna nel fondo della rena, o il tragico superamento d'un lacerante dilemma, allora è vano discutere: poiché dovere è dovere, redenzione è redenzione, coraggio è coraggio, rinuncia è rinuncia, ma felicità tutto questo non può comprendere. Se si fa servire una parola per mille idee diverse o contrarie, si gioca sull'equivoco, si inculca ne' giovinetti l'amore del sofisma e della retorica; si favorisce il germogliare della letteratura di seconda mano; e nient'altro».

Fatte codeste precisazioni, si può concludere, molto piattamente, che il Gadda autore, o il Gadda lettore, è un personaggio di tale volume, di percorrere con cura, assicurandosi proporzionato utile e diletto. E concluderemo, per assaggio, citazionalmente: «Qualunque si affacci alla vita presumendo occupare di sé solo la scena turpissima dell'agorà e istrioneggiarvi per lungo e per largo da gran ciuco, e di pelosissima orecchia, a tanta burbanza scampato da intanto, e da intanto, quello, da ultimo, torna di danno o' suoi e talora a sé medesimo».

Edoardo Sanguineti

Così innocente, così crudele il riso amaro del piccolo Minus

MARCELLO JORI, «Minus», Milano Libri Edit., pp. 56, L. 12.000.

Chi abitualmente legge *Minus* ha probabilmente notato da più di tre anni a questa parte la presenza di un personaggio di nome Minus, un personaggio a fumetti dalla struttura rotondotonda, con un mantellino nominato *Minus* che, celandosi all'interno di sembianze bambinesche, è capace sia delle intuizioni più crudeli che di momenti della più completa innocenza. Un personaggio, seppure ambiguo, assai ferreo nella sua autoaffermazione.

Le: quella di Jori è una riflessione assai personale e lo dichiara, e vive delle interazioni tra la realtà esterna, la vita quotidiana e la sua quotidiana tensione creativa.

Parlare di *Minus* significa parlare di mondi fantastici legati al quotidiano con insistenza carnale, in cui l'innocenza non è mai lontana dalla crudeltà e la completa innocenza è quanto di più prossimo ci sia alla crudeltà assoluta, si grafica, in altri termini, dare per acquisito un imbroglione semantico in cui all'ingenuità si contrappongono un comportamento, del personaggio, assolutamente disincantato, pronto a portare ogni azione alle sue più imprevedibili conseguenze, anche ad accettare che il pettine con cui tutte le cose si ravvita i capelli gli penetrerà sul cranio un toquet di rossi ritrivi di sangue, e che, se scalpelli un buco a forma di toppa nel marmo di una tomba di famiglia per osservare quel che succede dentro, vedi due schiavetti impegnati in un improbabile amplesso onico. L'ipotesi del voyeurismo.

Quelle di Jori non sono avvisi di un cervellotico divertimento, né che si possa leggere nella semplice aspettativa della sorpresa finale. Il semplice di *Minus*, un mondo assai consapevole e morale in cui la realtà non è mai univoca e il fantastico non è l'illusione, è un mondo reale, un mondo, secondo Jori, ambiguo e contaminato dai messaggi e dalle tensioni culturali ed esistenziali più svariate. L'autore ama dire che il personag-

gio è cresciuto da solo, reclamando identità e creandosi un visuale, quindi una memoria storica, oltre che personale. Aggiungere un mondo che deve essere conformato secondo *Minus*: alberi minuscoli, case, manzane e natura minuscola.

Nonostante questo, *Minus* appare legato più a Krazy Kat che a Pogo, più al Quiso delle vignette che a Schmitz; legato in definitiva, più alle folle, alle nevrosi e alle fantasie dell'autore in sé, che a un mondo oggettivo e con tutti, ruoli e comportamenti abbastanza definiti come in *Piccola*, o, velleo, come in *Minus* (non a caso gli spiritelli) che appaiono in qualche misura legati a quelle che fu in Italia la

L'Austria del '700 tra riforme e burocrazia

I nobili dietro la scrivania

«La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa», a cura di Pierangelo Schiera, Il Mulino (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Trento, VII), pp. 354, L. 16.000.



Maria Teresa d'Austria

Lo scorso anno hanno avuto luogo in Austria e in Italia numerosi congressi in occasione del bicentenario della morte di Maria Teresa d'Asburgo. In particolare nel convegno svoltosi a Trento, i cui atti sono ora pubblicati dal Mulino, il discorso sul riformismo settecentesco è fatto rientrare nel più largo quesito della struttura statale asburgica negli ultimi due secoli della sua storia. Pierangelo Schiera apre il volume accennando con forza la carenza di una struttura statale modernamente intesa nell'impero degli Asburgo e il sostituirsi di una potente macchina amministrativa agli organi specifici della vita pubblica. È una contraddizione che consente la tenacissima sopravvivenza dei Ceti, di quegli organismi rappresentativi dei diversi «Ordini» o «Stati» che in tutta l'Europa occidentale erano stati spazzati via dalle riforme settecentesche. Accentrato amministrativo, dunque, strapopolitico, costituito con le grandi riforme costituzionali degli anni 60. Allo schiudersi del '700 i domini asburgici non offrono un quinto delle imposte di cui dispone Luigi XIV in Francia: è una disaffezione che due secoli non basteranno a correggere. Pur nella varietà delle voci

La sopravvivenza dei «Ceti» nello stato asburgico. Le riforme di Maria Teresa. Il caso del Lombardo Veneto. Come stava unito l'Impero?

che si sono levate in questo convegno, alcune linee interpretative generali della realtà politica asburgica sono nitidamente emerse. Nel 1842 un pubblicista aristocratico poteva definire l'Austria come «Eldorado della nobiltà»: e basta scorrere con lo sguardo gli almanacchi ufficiali per avvertire lo schiacciato peso, se non la piena egemonia, del ceto privilegiato. Naturalmente favorito ad entrare nella carriera civile o militare, il nobile però, osserva Cesare Mozzarelli, par quasi scordarsi di essere tale e si converte, senza rimpianti, in funzionario. Il Paese, deplora all'indomani del '48 un altro nobile austriaco, non è più governato, ma soltanto amministrato, formulando un paradosso destinato a lunga fortuna: a caratterizzarlo anche sul piano letterario quegli uomini senza qualità, che Musil ha rievocato, e che costituiranno il nerbo anonimo e vigoroso della classe dirigente asburgica.

Entro questo vasto quadro si collocano le indagini dedicate all'area italiana dell'impero, ossia alla Lombardia settecentesca, poi al Lombardo Veneto e al Trentino. In polemica con alcuni storici che recentemente hanno ravvivato già nell'età di Carlo V, ossia all'inizio del dominio spagnolo in Lombardia, un primo avvio alla costruzione di strutture statali moderne, Carlo Capra sottolinea il disfacimento della macchina pubblica nello Stato di Milano. Nappucco, il padre di Maria Teresa, salvato l'Impero dalla guerra di successione austriaca, potrà introdurre riforme che sottraggano ai Ceti spazio politico.

In effetti, ed è questa una delle novità più interessanti che emergono da questo volume, Ralph Melville dimostra come le province asburgiche conservino sino alla rivoluzione del '48 una ben radicata struttura feudale: il 26% della superficie nella Bassa Austria, il 42% in Boemia, quasi il 50% in Galizia, è ricoperto da amministrazioni signorili. E mentre in Boemia è in atto una rapida e-

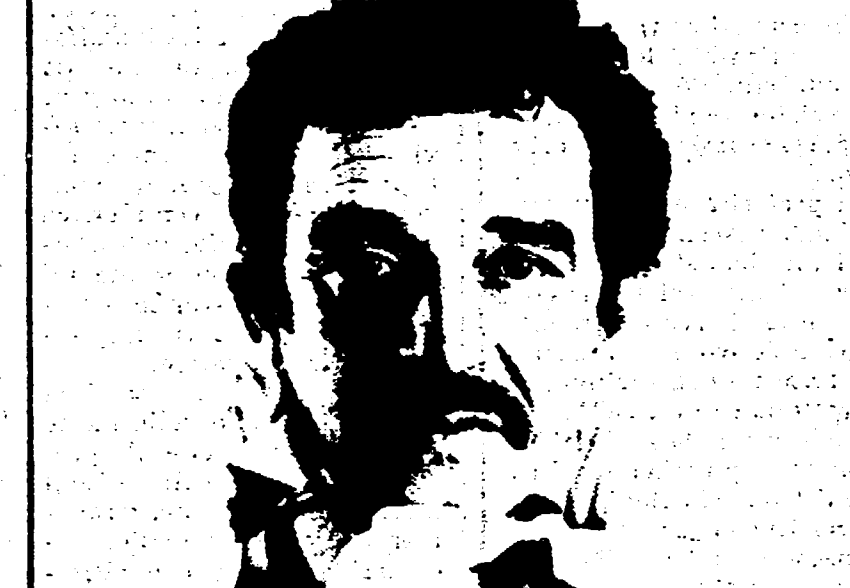
zione della rendita fondiaria col moltiplicarsi di attività manifatturiere (succherifici, lavorazione del ferro e del rame), in Galizia permangono 2500 signorie in cui la nobiltà polacca costringe i contadini ucraini a prestazioni forzose e, infine, nelle province austriache si ha scarsa evoluzione agricola, estensione delle aree boschive e staticità dei rapporti di produzione. La riforma comunale del marzo 1849 porrà al fine a una struttura amministrativa così arcaica ma, ancorando le cariche comunali alla rendita censuaria, conserverà poi a lungo l'egemonia del vecchio ceto signorile.

Un'indagine avvezza per una società in cui si erano incrinati gli equilibri di fondo. Quella lombarda appariva una periferia socialmente avanzata, e ormai carica di risentimenti nazionali che gli anni erano destinati ad acuire. Sui risultati delle ricerche che si raccolgono in questo volume è difficile trarre conclusioni. La potenzialità disolutoria che si annidava nel corpo dell'impero per la mai sopita egemonia dei Ceti, per la non composta molteplicità delle azioni, e per l'imponenza della macchina amministrativa che costituiva l'unica effettiva risposta a tutti i problemi insoluiti, emerso qui come nodi interpretativi dominanti. I nodi in cui la sapienza amministrativa dei governanti asburgici seppe, volta per volta, generare dopo generazione, far fronte a guerre e a rivoluzioni, resta uno dei quesiti più suggestivi di cui questo volume suggerisce ulteriori approfondimenti.

Marino Berengo

Esce dal silenzio il padre di Cent'anni di solitudine

Storia di una morte per il cronista García Márquez



Contro Pinochet aveva deciso di non pubblicare più. Perché ha cambiato idea. La «violencia» sullo sfondo

NELLE FOTO: indico qualcosa sui gradini della cattedrale di Cuzco e, accanto, Gabriel García Márquez.

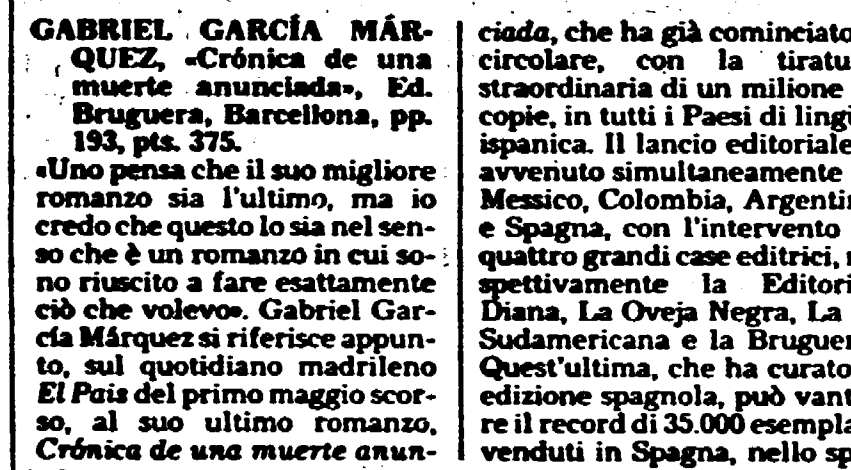
zito di 24 ore. Ebbene, non vi era modo più conveniente per infrangere un silenzio nazionale che durava ormai da sei anni, dalla pubblicazione de *L'Autunno del Patriarca*, nel 1975, quando Márquez decise di astenersi dalla letteratura fino a che si fosse mantenuto in piedi il regime di Pinochet. In tutti questi anni si è limitato a produrre impeccabili reportage dal Vietnam, dall'Angola, dal Mozambico, da Cuba, ecc... «Domunque la rivoluzione richiedesse il suo eccezionale talento di cronista e la devozione del militante. È stato, in un certo senso, un ritorno alle origini, all'antica professione di giornalista cui deve, come ha più volte dichiarato, il suo peculiare senso della realtà e del racconto. Poi, improvvisamente, ha deciso di non mantenere più la promessa: «Io ero disposto a mantenerla fino a l' fine — dichiarò, sempre a *El País*, nel gennaio scorso — ma sono stati i cinesi, gli stessi scrittori cileni che vivono nel Paese, che hanno insistito da più di un anno ad insistere perché pubblicassi (...) In ogni modo sono sicuro che Pinochet non starà molto al potere e che durerà molto meno del mio libro». Affermazione che il pubblico vastissimo dei suoi lettori si sentirà certamente di sottoscrivere, non tanto per la promessa caduca del dittatore cileno, quanto perché effettivamente Cronaca di una morte annunciata è un libro riuscito, gradevole, percorso da spunti e atmosfere in cui il lettore ha modo di cogliere la propria nostalgia per un passato di indimenticabili solitudini ma di riconoscervi anche l'impronta di una sobrietà nuova, originale, tenace.

invisibile di un disegno che non gli appartiene. Tutti a cominciare dai suoi imminenti scari, vorrebbero salvare Santiago Nasar dalla morte: il libro è quindi la cronaca degli sforzi che si infrangono nel labirinto primitivo dell'impotenza, nella sospensione onirica del gesto che non avrà mai salvezza. L'uccisione avviene con truccole sanguinarie e, nonostante la reticenza collettiva, premeditata; seguirà la violenza ancora più atroce sul cadavere; l'autopsia, ufficiata da un prete in odore di giovanili studi di medicina, in mancanza di personale più appropriato, che depura ufficialmente le spoglie di Santiago con sonagli e ispezioni costose con l'uso di imperizia. Tutti deprecano lo scempio, ma lo seguono, secondo il codice irrisolvibile di un destino che rivela molto di più di quanto dovrebbe consentire la sua evidente emig-

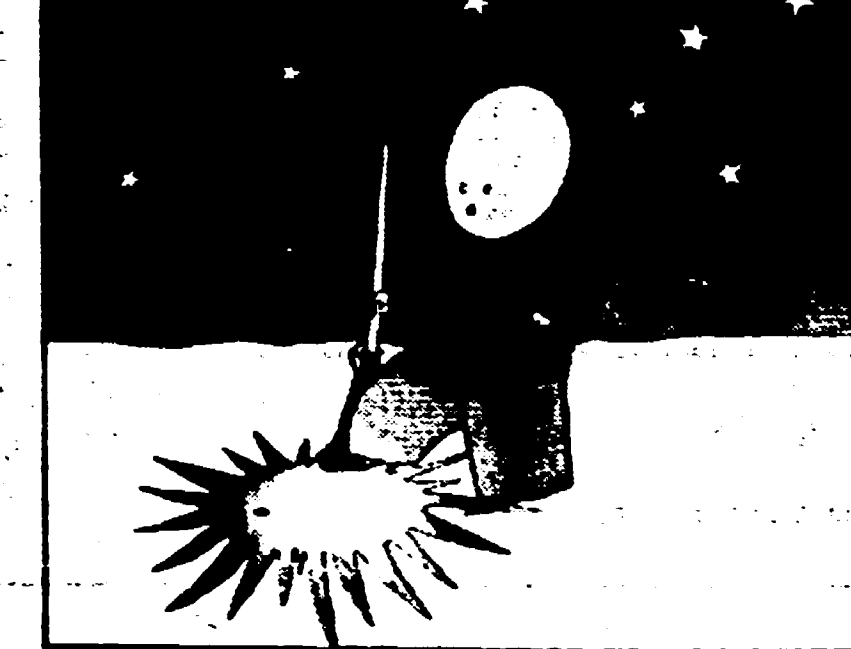
Un'atroce sequenza di brutalità sull'uomo

Nel romanzo un senso pervade un intero Paese (Macondo-Aracataca) intorno ad avvenimenti emarginati ed inascoltabili. In Colombia, terra d'origine del nostro autore, «violencia» è l'appellativo specifico che designa il periodo compreso tra il 1948 ed il 1957, fomentato da una terribile guerriglia fra conservatori e liberali che dilagò, ammassando morte e distruzione, per tutto il Paese... A occasione del ciclo, in Colombia, è particolarmente precluso il romanzo di Juan Gabriel Carrá Montoya che di quegli avvenimenti altri, alcuni anni o così, una indimenticabile testimonianza.

Giovanni Albertoni



GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ. «Cronica di una morte annunciata», Ed. Brugetra, Barcellona, pp. 193, pts. 375.



ciada, che ha già cominciato a circolare, con la tiratura straordinaria di un milione di copie, in tutti i Paesi di lingua spagnola. Il lancio editoriale è avvenuto simultaneamente in Messico, Colombia, Argentina e Spagna, con l'intervento di quattro grandi case editrici, rispettivamente la Editorial Diana, La Oveja Negra, La E. Sudamericana e la Brugetra. Quest'ultima, che ha curato l'edizione spagnola, può vantare il record di 35.000 esemplari venduti in Spagna, nello spa-

Franco Serra